

SANITÀ. Cristian, recluso in casa fin quando un intervento potrà ricostruirgli la calotta cranica



Cristian Saporì; in alto: il giovane con i suoi genitori

«La mia vita legata a un introvabile frammento di acciaio»

Un incidente, all'uscita di una discoteca, gli ha sbriciolato la scatola cranica. Un lunghissimo coma, interventi su interventi, poi il risveglio. Ma per Cristian Saporì, un ragazzo di 21 anni, è cominciato un altro tipo di calvario. Deve vivere recluso in casa, lontano da tutto e da tutti, per proteggere la sua testa da ogni rischio. Una reticella di acciaio di 15 centimetri (e un nuovo intervento) potrebbe restituirgli la normalità. Ma non si trova.

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

Un rettangolino di reticella metallica, quindici centimetri per dieci di acciaio a forma di «colabrodo». La vita di Cristian Saporì, un ragazzo alto e robusto di 21 anni, è appesa alle minuscole e resistentissime maglie di acciaio di una protesi speciale. Che, incredibilmente, non si trova. Gli hanno potuto ricostruire solo mezza calotta cranica i neurochirurghi dell'ospedale Bellaria di Bologna, per l'altra metà il materiale manca, non si sa chi sono i fornitori o le aziende in grado di produrlo.

La storia è paradossale: grande sanità quella che ha strappato Cristian ad una morte che pareva certa, mala sanità quella che impedisce il completamento dell'opera. Così questo sfortunato ragazzo è costretto, per prudenza, a restare chiuso in casa perché il suo cervello è sovrastato unicamente da un sottilissimo strato di cute, su cui i capelli neri e lisci sono ricresciuti abbondanti. Il minimo urto, il più piccolo trauma sarebbero fatali. E

allora le giornate di Cristian sono tutte uguali, tutte passate dentro le pareti domestiche nella bassa imolese in compagnia del cane, della gatta che ha una nidaiata di gattini, della chitarra. Il massimo che Cristian si può concedere è un'uscita nei suoi amati campi (per i quali aveva interrotto la scuola in terza media) ad osservare mamma e babbo - coltivatori diretti - che raccolgono pesche, albicocche, pere, mele. Ma stando attento a non esporsi al sole, al caldo, alla polvere.

A rischio tra la folla

Aveva anche cercato di riprendere a frequentare il bar di Bubano e la discoteca, sotto l'occhio vigile del padre Alfredo. Ma ci ha rinunciato, tra la folla i rischi sono troppi, il fumo è insopportabile, i rumori vanno al cervello come stilette. La straordinaria disavventura di Cristian comincia in una gelida notte d'inverno, il 16 gennaio 1993 dopo la discoteca. Una vittima del sabato sera anche se lui ha il carat-

tere mite dei ragazzi d'altri tempi e s'adatta con scarso entusiasmo a stare sveglio fino alle 4 «perché così è la moda e se fai diversamente resti senza amici». «Devo onestamente riconoscere - afferma il padre 43enne - che io alla sua età era cento volte più agitato, credo che qualunque genitore aspiri ad avere un figlio bravo e tranquillo com'era Cristian prima dell'incidente. E come ancora è, solo che oggi ha messo a frutto queste caratteristiche per accettare la nuova situazione».

Quel sabato alle 3 e mezzo Cristian è già crollato, dorme nel sedile posteriore della macchina. I suoi amici no, la *Clio* infila ad alta velocità i rettilinei stretti e paralleli ai canali della bassa, forse c'è un accenno di corsa con un'altra vettura, forse c'è un terzo mezzo che compie un'inversione, la frenata, il volo nella scarpata, l'urto contro la spalla di un ponte a neanche due chilometri da casa. Cristian appare gravissimo, i suoi due amici hanno pochi graffi. Dell'incidente non ricorda nulla, anzi il suo cervello ha «cancellato» i 3-4 giorni che precedono la tremenda botta alla testa. «Facevo il servizio militare negli alpini - racconta - ero appena ritornato a Feltre da Siracusa dove avevo partecipato all'operazione "Vespri siciliani", ha in mente i soldati a protezione dei tribunali in Sicilia? A Feltre, ma già questo non lo ricordo più, mi danno un 5 più 2 di licenza premio, poi...».

Poi le sirene dell'ambulanza, i medici dell'ospedale di Imola che

nulla possono se non allertare l'equipe neurochirurgica del Bellaria, i genitori disperati, il nonno Mario che non mangia più e fissa la finestra di casa ad aspettare il miracolo del ritorno del nipote. E quel che fanno al Bellaria, punto d'eccellenza della sanità mondiale, è davvero un miracolo.

Due interventi in poche ore, la riduzione degli ematomi al cervello mediante l'apertura della scatola cranica che, sul lato sinistro si era sbriciolata. 32 giorni di coma, il risveglio, le dimissioni dall'ospedale.

La riconquista della parola

Il ragazzo, che ha subito una lesione al cervello, si muove bene ma non parla, si esprime a gesti o con dei biglietti scritti. Soprattutto ha il cranio completamente privo di protezione. Si sottopone alla terapia della parola e i miglioramenti si vedono in soli tre mesi, oggi Cristian parla con lentezza ma in modo corretto.

Resta il problema della calotta da affrontare quando non ci sarà più traccia di gonfiore. Quel momento arriva nell'inverno scorso. Cristian è pronto, la protesi no, «Siamo senza materiale», dicono i medici.

I Saporì si rivolgono al professor Gaist, lo straordinario neurochirurgo che ha legato la sua vita alla storia del Bellaria e che da pochi mesi è in pensione. Non si sa come, nell'«alpo» della provvidenziale reticella salta fuori, basta per la prima parte dell'intervento di cranio plastica

sul lato sinistro. L'operazione, eseguita il 23 febbraio '94 dal professor Piazza (lo stesso che intervenne sul cervello) riesce alla perfezione. Da mesi Cristian è pronto per uscire dall'emergenza e tornare, per quanto possibile, ad una vita normale. Ma la rete di acciaio non si trova e non si sa se e quando al Bellaria arriverà la fornitura. I medici non danno nessuna certezza, invitano a ripassare per i periodici controlli e basta. Nella lettera di dimissioni indirizzata al medico di base scrivono semplicemente: «Speriamo di poter disporre del materiale al più presto e di poter programmare così il secondo intervento».

I Saporì cercano soluzioni alternative. Dopo le carambole nella pista del Gran premio di Formula uno a Imola apprendono della clinica neurochirurgica di Innsbruck dove è in cura Ratzemberger, ci vanno e viene loro proposta la ricostruzione della calotta con una resina acrilica, però avvertono: c'è il 10% di rischio di rigetto. Con l'acciaio le probabilità di rigetto invece sono minime. No, non se la sentono di affrontare l'azzardo, e poi quella rete qualcuno la produrrà pure nel mondo. Oggi Cristian ragiona con lucidità: «Lo so che non riuscirò più a fare le cose di prima, non ce a farò a tornare al lavoro in campagna o alla guida di una macchina. Tra l'altro mi si è abbassata la vista in un occhio e nell'altro ho una visione grigia. Ma almeno se mi ricostruissero la testa potrei lasciare la casa senza troppe

apprensioni, condurre una vita più libera e autonoma, forse trovare un lavoro adeguato, non dipendere in toto dall'assistenza della famiglia...». Lavoro, assistenza. E qui si tocca l'altro punto dolente della storia di Cristian. Sull'invalidità del ragazzo non si discute, eppure la commissione medica l'ha valutata solo al 67%. Nuovi parametri dopo gli scandali delle pensioni facili, da un eccesso all'altro. In termini pratici significa che Cristian è esente dal ticket, ha diritto a ricoprire un posto di lavoro riservato agli invalidi civili ma non può ricevere pensione e accompagnamento che scattano col 74% di invalidità.

Verdetto della commissione

La commissione si è riservata di valutare definitivamente il caso quando la calotta cranica sarà ricostruita. «Per fortuna siamo giovani e abbiamo una azienda familiare che ci consente di stare vicini a nostro figlio», dice la madre Patricia, 42 anni. «Ma se fossimo lavoratori dipendenti? Senza l'accompagnamento io di sicuro avrei dovuto lasciare l'occupazione».

Quanto al lavoro per Cristian qualcosa in effetti era saltato fuori su interessamento dell'Usi: impiego in cartiera con turni di 8 ore, in piedi. Troppo pesante, il ragazzo non ce la farebbe. «A questo punto non ci resta che aspettare - dice il padre - Però io sono sicuro che se al posto di Cristian Saporì, figlio di modesti coltivatori diretti, ci fosse un paziente più illustre la rete sarebbe già saltata fuori...».

Padre ruandese trova il figlio dopo due anni

In Ruanda possono accadere anche storie a lieto fine: un medico ruandese sposato e padre di due figli, partito due anni fa alla volta degli Stati Uniti per motivi di studio, è riuscito a ritrovare il figlio nell'inferno dei campi profughi, proprio il giorno in cui il piccolo compiva quattro anni. Il bimbo era talmente spaventato e maledetto che il padre lo ha riconosciuto con certezza solo quando l'ha sentito parlare. Celestin Hakurwizera era arrivato in Ruanda appena un mese fa, dopo avere brutalmente appreso da un amico che sua moglie, sua figlia di sette anni, suo padre, i suoi due fratelli e sua cognata erano stati trucidati nel villaggio di Ruhengeri.

Unico superstite il piccolo Lin, miracolosamente riconosciuto da una donna amica di famiglia in un campo profughi di Goma. E qui il padre l'ha trovato, denutrito e con brutte ferite alla testa, tre giorni dopo il suo arrivo nello Zaire il cinque agosto. Ora, padre e figlio - dopo aver superato gli inevitabili ostacoli burocratici per rientrare negli Stati Uniti, ostacoli che del resto avevano ritardato anche la partenza del medico da New Orleans - sono di nuovo insieme nella casa americana.

«A Tuzla tornerò solo morta»

In fuga da Tuzla, una delle città della Bosnia più colpite dalla guerra, viaggiando per quattro notti insieme ai due figli adolescenti fra mille pericoli e richieste di denaro (l'equivalente di tre milioni circa) per raggiungere il porto di Spalato e da qui Ancona, dove ad attenderla ha trovato un'amica serba dei tempi di scuola che gestisce un centro agriturismo ad Urbino e ospiterà madre e figli «fin quando vorranno». Per Nada Ristic, avvocato serbo di 42 anni fuggita da Tuzla, (dove ha dovuto lasciare l'anziana madre ammalata) insieme ai figli Bojan, 14 anni, e Bojana di 13, grazie ad un permesso di uscita valido per un giorno, comincia ora una nuova vita nella casa di Vera Cekić De Boni, sposata ad un italiano e residente nel nostro paese da 16 anni. Per far espatriare Nada Ristic, Vera Cekić ha mobilitato l'Onu, le prefetture di Ancona e Pesaro, il vescovo di Urbino e quello pesarese. «A Tuzla tornerò solo in una bara» ha detto Nada Ristic appena sbarcata dal traghetto. «Da tre anni sono senza lavoro e senza mezzi solo per questioni etniche».

A scuola dai pellerossa per amare la natura

L'idea di intitolare un giardino pubblico di Berceto a Tanka Iyotaka, Toro seduto, venne a Luigi Lucchi, consigliere comunale e provinciale, sette anni fa. Da sempre innamorato della cultura dei pellerossa, così intimitamente legata al rispetto della natura, sembrò a Lucchi che questa iniziativa potesse costituire non soltanto un omaggio al grande condottiero degli indiani, che umiliò, sconfiggendo nella battaglia di Little Big Horn, l'arrogante generale Custer, ma anche un modo di rammentare a tutti che il rapporto dell'uomo con la natura è decisivo per la sopravvivenza del pianeta.

L'idea venne accolta con entusiasmo dall'allora amministrazione di sinistra, sindaco comunista Sergio Bettoni, tanto che l'anno successivo fu deciso il gemellaggio fra Pejuta Raka dei Lakota Sioux e Berceto, la cittadina poco distante dal passo della Cisa, dove si trova

uno stupendo duomo romanico con sculture antelamiche. Venne così stabilito un contatto coi discendenti di Toro seduto, una delegazione dei quali fu invitata nella cittadina emiliana. La cerimonia di questo gemellaggio, unico al mondo, si celebrò l'11 aprile del 1988.

Quattro gli indiani che arrivarono a Berceto, guidati dal sessantenne Birgil Kalls Straight (Spara dritto), capo dei tradizionalisti, personaggio eccezionale, che ha rappresentato la propria nazione, confinata in una riserva, in parecchie sedi istituzionali, compresa l'Onu.

Nella riserva di Pine Ridge

La prima volta della presenza degli indiani a Berceto fu nel 1988 e per vederli e parlare con loro arrivarono nella cittadina cinque o sei mila persone. Per approfondire la conoscenza, una delegazione di Berceto si recò nella riserva di Pine Ridge, nel Sud Dakota. «Ma con

questi chian di luna - mi dice Luigi Lucchi - sarà bene precisare che ci andammo a nostro spese».

Dai 150 ai duecentomila, gli indiani presenti nella Riserva. «Quando arrivammo sul posto trovammo tutto abbastanza in ordine. Ma negli anni precedenti avevano avuto grossi problemi di alcool e di droga il grande artefice del superamento di questa situazione negativa è stato il nostro Birgil, che ha operato instancabilmente per recuperare i valori culturali, religiosi, linguistici della nazione indiana. Una battaglia persino più dura, forse, di quella del suo grande antenato a Little Big Horn, ma egualmente vittoriosa».

«Ci andammo per solidarietà, ma anche per imparare da loro - mi dice Luigi Lucchi - la grande lezione della natura. Rinnovammo, così, l'invito perché ci parve importante che quegli insegnamenti fos-

IBIOPALUCCI

sero estesi ai nostri cittadini, specialmente ai giovani. Del resto il successo della loro presenza era stato grosso. Erano venuti a Berceto anche i consoli degli Stati Uniti e del Canada. Ma ora volevamo allargare quell'esperienza, renderla, se possibile, ancora più feconda».

Le tende nel bosco

Nell'89 a Berceto tornò Birgil con altri tre indiani. Piazzarono le tende nel bosco e vi rimasero tre mesi, organizzando dei veri e propri seminari sulla cultura dei pellerossa. Nessuna concessione alla spettacolarità. L'interesse della gente era vero e profondo. Durante la cenonomia del gemellaggio, Birgil si presentò con una piuma rivolta verso il basso, in segno di pace e di rispetto per gli ospiti.

«Colpiva - dice Lucchi - la loro cultura ambientale, così in anticipo sulla nostra. Perché ammazzare

dieci bisonti quando ne serve uno soltanto per sfamarsi? Uccidere un animale per divertimento, poi, per loro è addirittura inconcepibile. Colpiva il loro amore per gli alberi e per gli animali».

Tornarono, per la terza volta, nel '90. Nel '91, invece, ci furono le elezioni amministrative e la giunta di sinistra venne battuta, sia pure per una manciata di voti. L'amministrazione di destra non volle più perdere degli indiani. Ma i quattro pellerossa tornarono anche quell'anno a Berceto, a spese del consigliere Lucchi. Due settimane. Nel '92, invece, rifiutarono l'invito. In tutto il mondo si celebrava il quinto centenario della scoperta dell'America e i Lakota Sioux non volevano correre il rischio di essere coinvolti in un anniversario che non gli apparteneva. «A parte ogni altra considerazione - tagliò corto Birgil - noi l'uomo bianco l'abbiamo conosciuto

soltanto verso la fine del Settecento».

«Avevano ragione loro, probabilmente - mi dice Lucchi - A noi, però, avrebbe fatto piacere averli a Berceto. Avevamo preparato, fra l'altro, delle magliette con la scritta: "1492-1992. Cinquecento anni di silenzio per non dimenticare". Ricordammo così quell'anniversario».

Rimosso Toro seduto

Nel '92 non sono venuti. La nuova amministrazione non solo si è del tutto disinteressata, ma ha anche rimosso il ritratto di Toro seduto dalla sala del Consiglio comunale. Si sentono più affini alla mentalità del generale Custer, i nuovi amministratori destrorsi. Non si sa da chi, sono state messe in circolazione persino voci secondo le quali gli indiani sarebbero portatori di malattie e di pulci. La sorte Ma per fortuna Little Big Horn è vicina. Nella prossima primavera ci saranno le

elezioni amministrative, e l'auspicio di tutti i progressisti o più semplicemente di tutti coloro che amano la natura è che la giunta attuale segua la sorte di Custer. Così Tanka Iyotaka tornerà, al posto d'onore, nella sala del Consiglio comunale.

«Se vinceremo le elezioni - dice Lucchi - torneremo a rinnovare l'invito ai nostri amici indiani. Ma non solo. Inviteremo anche Kevin Kostner, il regista di "Balli coi lupi". L'avevamo già fatto nel 1991, ma allora a lui, che pur si disse disponibile, non fu possibile venire a Berceto. E per sostenere la causa dei Lakota chi l'avevamo invitato, per aiutarli a riconquistare pienamente i loro diritti. Chissà che questa volta, se vinceremo le elezioni, il regista non salga nella nostra Berceto. Noi lo speriamo ardentemente. Con lui e con gli amici indiani, faremo una grande festa, ma proprio grande, che dedicheremo a Toro seduto».